

## "Ingresso in Europa" in Corriere della Sera (1 agosto 1961)

**Caption:** Il 1o agosto 1961, il quotidiano italiano Corriere della Sera prevede lunghi e difficili negoziati per ciò che concerne l'adesione del Regno Unito alle Comunità europee.

**Source:** Corriere della Sera. 01.08.1961, n° 182, anno 86. Milano: Corriere della Sera.

**Copyright:** (c) Corriere della Sera

**URL:** [http://www.cvce.eu/obj/"ingresso\\_in\\_europa"\\_in\\_corriere\\_della\\_sera\\_1\\_agosto\\_1961-it-7409739f-646a-4944-8649-a2a59fdf0b65.html](http://www.cvce.eu/obj/)

**Publication date:** 16/09/2012

## Ingresso in Europa

La Gran Bretagna non ha chiesto d'entrare subito nella Comunità economica europea (C.E.E.), cioè nel Mercato comune, bensì d'iniziare ufficialmente trattative per entrarvi. Non è la stessa cosa, anche se le dichiarazioni di ieri di Macmillan lasciano intendere che si vuol far sul serio. Ma proprio perchè si vuol fare sul serio, è da presumere che le trattative non saranno nè facili nè brevi, anche se la loro conclusione appare scontata. Dunque, un giorno o l'altro, ma speriamo il più presto possibile, la Gran Bretagna farà parte della C.E.E., con tutto il suo peso politico ed economico.

Ci possiamo, intanto, domandare perchè la Gran Bretagna abbia tardato tanto ad adottare una determinazione che era, ed è, nell'ordine naturale delle cose, ma anzi abbia cercato, prima e dopo la entrata in vigore del Trattato di Roma, di svigorire la C.E.E., nell'ambito di generici accordi multilaterali per reciproche riduzioni delle tariffe doganali, sino a farsi promotrice dell'Associazione europea di libero scambio, meglio conosciuta come E.F.T.A., quasi un contraltare della C.E.E.

La risposta è semplice e complessa nello stesso tempo. L'attuale scelta della Gran Bretagna costituisce sul serio una svolta storica. Per secoli la Gran Bretagna è stata al centro d'un impero. Oggi ancora è al centro del Commonwealth, cioè annoda legami di natura politica ed economica di significato mondiale. Basti solo pensare, in campo economico, alle dogane preferenziali che i Paesi del Commonwealth s'accordano reciprocamente. Basti pensare, ancora, agli accordi monetari genericamente conosciuti come area della sterlina. Ebbene, una più impegnativa adesione della Gran Bretagna ad una politica europea in senso lato, qual è quella che intende svolgere la C.E.E., può far correre il rischio di spezzare i suddetti legami. E quindi si comprendono le titubanze della Gran Bretagna, la quale, fino all'ultimo, ha cercato di giocare, come si suol dire, su due tavoli. Giova tuttavia sperare che, nel corso delle trattative, si tenga conto degli interessi « imperiali » della Gran Bretagna che, da un certo punto di vista, sono diventati interessi « europei ».

L'entrata della Gran Bretagna nella C.E.E. è certamente impegnativa. Mi spiego meglio. La C.E.E. non è una semplice unione doganale, come qualcuno crede. Impone obblighi di varia natura per una comune politica agricola, fiscale, concorrenziale, salariale, e via dicendo. Obblighi che derivano direttamente dall'impegno di adottare una comune tariffa doganale per l'intera area della C.E.E. Quindi, progressiva abolizione, sino all'annullamento, dei dazi e dei contingenti tra i Paesi partecipanti, e cioè nell'interno della C.E.E., ed adozione d'una comune tariffa esterna nei confronti dei così detti Paesi terzi, ossia situati fuori della C.E.E.

Questo, indubbiamente, è uno dei punti delicati delle prossime discussioni, specie per quanto riguarda il trattamento doganale dei prodotti agricoli. E' noto, infatti, che l'armonizzazione delle politiche agricole, ovunque fortemente protezionistiche, costituisce già un ostacolo per una piena applicazione del Trattato di Roma. Anche recentemente, il proposito di accelerare ulteriormente la riduzione delle tariffe doganali interne, sino a portarle al 50 per cento di quelle esistenti nel periodo iniziale, è stato accantonato per l'opposizione della Francia, che vuol prima veder risolti i problemi d'una politica agricola comune. Questione tanto più grave per la Gran Bretagna, in quanto essa sussidia fortemente la propria agricoltura, ed importa notevolissime quantità di prodotti alimentari dai Paesi del Commonwealth con tariffe doganali di favore.

C'è poi la questione dell'E.F.T.A., la quale, sia detto tra parentesi, è stata un mezzo fallimento. Come si comporteranno i sette Paesi che ne fanno parte, ed anzi gli otto, se si vuol tener conto anche della Finlandia, che recentemente ha ottenuto dall'U.R.S.S. il permesso condizionato di aderirvi? Credo che quasi tutti seguiranno la Gran Bretagna. La Danimarca ne ha già dato l'esempio. Da tempo si ha come l'impressione che temano di perder l'autobus. Manifestano titubanza, invece, la Svizzera e la Svezia, e ciò si giustifica con la loro tradizionale neutralità. La C.E.E., difatti, come è risultato chiaro anche nella recente riunione dei Capi di Governo a Bonn, si propone come obiettivo l'integrazione del nostro Continente. Giova sperare, però, che si possa tener conto di quest'esigenza con la creazione d'uno statuto speciale di membro « associato » della C.E.E., con obblighi solo economici, e non politici.

Non è da credere che la decisione del Governo di Macmillan d'iniziare le trattative per aderire alla C.E.E.

abbia il consenso di tutti gli inglesi. Non si svolta in una nuova strada, anche se quella vecchia era priva d'uscita, senza rimpianti e senza recriminazioni. L'insularità inglese ha ancora i suoi « tifosi ». Talune posizioni privilegiate dovranno esser abbandonate. I processi di produzione dovranno esser riconsiderati alla luce d'una maggior concorrenza. Non a caso, come ho scritto recentemente su queste colonne, la dichiarazione di ieri è stata preceduta da una serie di provvedimenti di politica economica che, tra l'altro, hanno anche come obiettivo quello di ridurre i costi.

Non voglio con questo solo dire che gli inglesi si sono abituati a vivere troppo bene. Questo è un dato di fatto. Ma per mantenere un determinato livello di vita, non ci si può basare solo su ricordi. Bisogna, mi si perdoni l'espressione, rimboccarsi le maniche, lavorare di più e rendersi conto che, per evitare l'austerità, bisogna produrre beni e servizi con criteri economici.

Libero Lenti